

SALUTO E INTRODUZIONE
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL' ASSEMBLEA DEL CLERO DI TORINO
(Torino, Santo Volto, 20 settembre 2012)

Cari sacerdoti,

È con gran gioia che, guardandovi tutti qui riuniti, apro questa Assemblea annuale del clero di Torino. Siamo il presbiterio di questa Diocesi nella quale il Signore ci ha chiamati e scelti per essere pastori e maestri. Un presbiterio ampio e ricco di grandi tradizioni di spiritualità e di fraternità, ancora abbastanza numeroso, anche se l'età media tende a salire, generoso nell'impegno apostolico e missionario.

Avendo avuto in questi due anni l'occasione di conoscervi, ho ringraziato il Signore per avermi chiamato a questo ministero di vostro Vescovo e debbo affermare che sono ammirato dell'amicizia e benevolenza con cui mi avete accolto ed anche insegnato tante cose, delle quali farò tesoro nel cammino che ci vedrà sempre più uniti.

Ascoltare, conoscere, valorizzare l'esistente, inserirsi nel tessuto ecclesiale di un presbiterio e di una comunità diocesana, che ha radici molto profonde e marcia sulle vie solide di una precisa tradizione cristiana e culturale, è stato dunque il mio programma, anche se non sempre sono riuscito a mantenerlo nell'alveo portante delle scelte che mi ero prefissato. Del resto era comprensibile che, venendo dall'esperienza di Diocesi molto diverse come sono quella di Roma e quella di Vicenza, corressi il rischio di inserirmi con modalità e scelte opportune solo in parte. È umano far leva sulla propria esperienza, che dà sicurezza ma rischia, a volte, di non valorizzare a sufficienza quella degli altri. Ringrazio, perciò, quei confratelli che schiettamente mi hanno aiutato e mi aiutano a conoscere sempre meglio il presbiterio e a imparare a lavorare insieme, passo dopo passo, verso obiettivi fraternamente condivisi.

1. Segnali positivi e incoraggianti

Vorrei, anzitutto, esprimervi la mia riconoscenza e la mia gioia nel constatare generosità e slancio apostolico nei presbiteri ma anche nelle persone di vita consacrata e nei laici. Forse a volte siamo più portati ad accentuare le difficoltà e i problemi, che pure non mancano, e diamo quasi per scontato che Dio semini anche tanto bene, il quale, per opera sua e nostra, si diffonde nella Chiesa e nel mondo. È bene dirci qualche volta questi aspetti positivi per riconoscere l'opera di Dio e anche ciò che, per sua grazia, riusciamo ad essere e a fare.

La visita pastorale mi offre una esperienza ricca sul piano umano, spirituale e pastorale non solo delle varie comunità, ma anzitutto proprio dei presbiteri. Gli incontri personali poi, cui tengo moltissimo, mi hanno confermato in questo, anche se purtroppo sono sempre stati troppo veloci – cosa di cui mi rammarico.

Sì, conosco un clero buono, generoso, obbediente, ricco di umanità e di zelo, che si spende senza sosta per il suo popolo nella quotidianità, senza chiasso e pubblicità, sapendo però testimoniare l'amore e la gioia di Cristo, e che offre una presenza "conviviale" ed amicale verso tutti, anche verso il vescovo. Credo che questi aspetti umani valgano più di tutto e meritino di essere valorizzati e sostenuti, perché rappresentano il tessuto vitale della nostra vita con e per la gente, del nostro stare insieme come presbiteri, aiutandoci a crescere nella carità e stima reciproca.

2. Difficoltà e resistenze

Certo non possiamo dimenticare o sottovalutare che la situazione della nostra Chiesa, la qualità e profondità della fede, la presenza cristiana nella società presentano aspetti preoccupanti e sempre più complessi che rendono più difficile il ministero, e fanno crescere il senso di scoraggiamento, di impotenza, di affaticamento e di delusione di fronte ad un lavoro apostolico che sembra non dare i

frutti sperati: il rapido cambiamento socio-culturale in atto, che produce una situazione di scollamento dalla tradizione socio-religiosa su cui era, ed è ancora in parte, radicata la fede e la vita di tante persone della nostra terra; i nuovi modelli di famiglia, di uomo e di donna; la corsa all' avere; la cosiddetta "religione fai da te"; una configurazione nuova dello "status" (ruolo) del presbitero nella Chiesa (pensiamo al tramontare della figura tridentina del parroco con l' introduzione di realtà nuove sul territorio come sono le unità pastorali, le équipes di sacerdoti che fanno vita comune, la necessità di aprire varchi di responsabilità condivisa con i laici... e su tutto ciò pesa sempre più il ridursi rapido del numero dei sacerdoti e di quelli giovani in particolare...). Nella comunità poi l' autorevolezza del presbitero e del parroco diminuisce sempre più e comporta un affievolirsi della sua funzione anche sociale che un tempo era forte e riconosciuta da tutti: ciò può creare disagio, disorientamento e l' impressione di contare sempre meno o solo per una funzione ristretta e poco influente nella vita delle persone e della comunità.

Queste nuove situazioni, sia ecclesiali che sociali, in cui vivono i presbiteri oggi, hanno anche pesanti conseguenze sul piano vocazionale, per cui molti i giovani, che pure sentono la chiamata al presbiterato, faticano a immaginare il proprio futuro dentro una vita e un ministero che vive questo trapasso e di cui hanno diretta esperienza davanti a loro. La cosa vale poi in modo ancora più forte per le famiglie di questi ragazzi che spesso manifestano disagio e rifiuto verso la vocazione del figlio.

3. Quali vie dunque imboccare per ritrovare slancio, motivazioni e ridisegnare identità e funzione del presbitero nella chiesa e nella società d' oggi e di domani?

La domanda esigerebbe una risposta molto articolata e ampia. In quest' assemblea vogliamo soffermarci su un aspetto, certo quello più rilevante e decisivo proprio in ordine anche alla testimonianza vocazionale che siamo chiamati a dare ai giovani e alle nostre comunità: **la questione più seria è la fede del presbitero in Gesù Cristo e la sua sequela.**

Il primo pensiero che ho maturato dentro di me da quando sono Vescovo, e che ho espresso più volte nei nostri incontri, lo traggo da un' icona biblica che mi è molto cara: la chiamata degli apostoli secondo Marco. Egli ci presenta la chiamata e la scelta degli apostoli in modo diverso dagli altri Sinottici: accentua in maniera tutta speciale il rapporto tra Gesù e quelli che egli volle chiamare a sé. Indica il fine per cui sono stati scelti con due espressioni collegate tra loro, ma secondo questa gerarchia: anzitutto, afferma che «*Ne costituì Dodici perché stessero con lui*»; e aggiunge poi: «*E anche per mandarli a predicare*»; infine, il terzo scopo: «*Perché avessero il potere di scacciare i demoni*» (Mc 3,13-15).

Risulta chiaro dunque che la vocazione al ministero apostolico, e dunque sacerdotale, ha come scopo primario lo "**stare con Cristo**", uno stare permanente assieme agli altri chiamati, che liberamente "*vanno da lui*". Cristo ci ha chiamati per se stesso, per un' amicizia ed una comunione strettissima con la sua persona e, nello stesso tempo, ci ha chiamati a fare gruppo attorno a lui. Curare, sentire e vivere la comunione presbiterale con il Vescovo ed i confratelli è la via privilegiata per stare con Cristo e mettere al centro del nostro sacerdozio la sua persona, il suo amore. Amare il proprio sacerdozio significa nutrire costantemente la propria spiritualità alle fonti del sacramento dell' Ordine, che ci ha consacrati, in Cristo, presbiteri per sempre.

La fede in Cristo, intesa come esperienza vitale con lui, sta al primo posto e non va mai data per scontata nella vita e nella missione del presbitero. L' essere credenti esige una costante conversione del cuore, un decentramento da noi stessi per fare posto al Signore, un fare la sua volontà sulla via dell' obbedienza, dell' umiltà e del servizio. La fede va alimentata con la preghiera, la Parola di Dio, la crescita spirituale mediante il sacramento della Penitenza e dell' Eucaristia, l' unione con i confratelli e l' esercizio della carità pastorale.

Il punto centrale che occorre mantenere e a cui ritornare con forza è dunque il primato della nostra vita di fede: e questo si avvale in particolare dell' avere a cuore la qualità della preghiera quotidiana e l' umiltà del sentirsi meno protagonisti e più collaboratori di un' opera che non ci appartiene. Questo ci aiuta ad affrontare anche le difficoltà come possibilità di rinnovamento. Siamo chiamati

ad imparare a fare unità tra le varie dimensioni del nostro essere presbiteri (affettiva, intellettuale, spirituale), mettendoci davanti al Vangelo e lasciandoci attrarre dalla sua luce. La fede e la contemplazione sono sorgente di gioia e di comunione.

3. Tre sono le parole chiave da attuare per questo scopo: discernimento, umiltà, relazioni.

1- Occorre rivalutare i luoghi stabili deputati all'incontro e al confronto, e crearne di nuovi, vera *collatio* di cuori e di intelligenze nella quale i presbiteri, i diaconi, i religiosi e le religiose e i laici si ascoltano nella concretezza del vissuto quotidiano e accolgono i segni dello Spirito che indicano il cammino da seguire.

2- Umiltà nel guardare a questo mondo e alle sue debolezze: ostentare piani sicuri e certezze assolute ci allontana da un mondo in ricerca che cammina a tentoni. Nella nostra debolezza risplenda la forza di Cristo.

3- Siamo chiamati ad essere uomini di relazioni cariche di umanità, di ascolto, di condivisione, testimoni della salvezza offerta a tutti, qualunque sia la loro storia. Non possiamo limitarci a ribadire i valori fondamentali della fede e della morale ma, camminando con la gente, accompagnarla verso la verità. Bisogna che teniamo conto delle persone e famiglie reali, quelle che incontriamo ogni giorno, e che sappiamo scommettere sull'importanza dell'incontro veramente umano, come fa Gesù con i suoi interlocutori.

4. I giovani

Essi restano la sfida più difficile ma anche affascinante del nostro ministero. Come incontrarli, educarli e dare loro solidità di fede e amicizia con Cristo e tra di loro? È uno stimolo continuo su cui riflettere insieme per trovare strade appropriate. Non deve mancarci l'audacia di proporre ai giovani Cristo, partendo dalla Parola di Dio e dalla fede insegnata, celebrata e vissuta dalla Chiesa, senza discorsi solamente umani, sociali e di servizio. A questo tenderà il Sinodo dei giovani, che avvieremo in questi anni: un percorso dentro la pastorale ordinaria, con contenuti e obiettivi connessi all'anno della fede e alla missione.

Questo richiamo ai giovani riporta in primo piano una questione di coscienza decisiva al nostro ministero, su cui vogliamo in questa assemblea soffermarci, non per lamentarci o batterci il petto, ma animati dalla speranza nel Signore: è questa che deve spingerci a lavorare senza sosta e con spirito unitario, per generare alla vocazione sacerdotale un "*figlio spirituale*".

Il problema delle vocazioni al presbiterato non deve essere visto solo in riferimento alle necessità pastorali delle comunità, ma va considerato come un fattore decisivo per la vita e la vitalità missionaria della Chiesa. **La mancanza di vocazioni è indice di una temperatura tiepida della vita cristiana nelle nostre comunità.** È come la spia rossa che segnala una serie di scompensi nella nostra azione ministeriale e pastorale. Indica che c'è scarsa preghiera per le vocazioni (condizione prima voluta da Cristo perché il padrone della messe mandi operai alla sua messe) e forse anche scarsa fiducia nei presbiteri di poter invertire la grave situazione che la nostra Chiesa sta vivendo.

Forse c'è oggi anche meno slancio, cura ed entusiasmo da parte nostra a parlare, proporre, invitare ed accompagnare i ragazzi e i giovani a questa scelta di vita. C'è timore da parte dei genitori di trovarsi di fronte a questa chiamata, tanto che la famiglia, un tempo alveo portante delle vocazioni, diventa così un ostacolo. C'è minore attenzione da parte dei catechisti ed animatori di gruppi giovanili a tenere vivo questo discorso nella catechesi e formazione. C'è infine disattenzione ed indifferenza da parte delle comunità, salvo poi lamentarsi per non avere più il presbitero a disposizione come prima, quando ci sono cambi e trasferimenti. E c'è soprattutto il timore del "per sempre" connesso alla scelta del presbiterato come di altre vocazioni che esigono responsabilità, fedeltà e permanenza.

Tutte considerazioni oggettive e vere, che vanno affrontate, certo, ma che potrebbero essere superate se ogni presbitero visse il suo sacerdozio con entusiasmo, contagiando i giovani con la sua gioia e la sua carica positiva di umanità e di fede che esprime.

Ritorniamo dunque ad annunciare e proporre la chiamata vocazionale, con forza e perseveranza.

za, sia nella predicazione sia nella Confessione ed in ogni occasione “opportuna e inopportuna”. Curiamo uno stretto rapporto dei gruppi giovanili con il Seminario e la pastorale vocazionale diocesana. Personalizziamo i nostri rapporti con i ragazzi e i giovani mediante **la direzione spirituale e l’accompagnamento paziente e amicale. Testimoniamo con la vita la gioia di servire Cristo e la comunità, motivando il senso della scelta vocazionale sul piano della fede e dell’amore.**

Permettete ora che ringrazi don Giuseppe Zanon, carissimo amico della Diocesi di Padova che segue da anni la formazione del clero ma soprattutto l’accompagnamento dei presbiteri, accogliendone anche le difficoltà e le speranze e conoscendone dunque bene le attese e le problematiche. Abbiamo chiesto a lui non tanto una relazione, ma, sullo stile dello scorso anno, di aiutarci a riflettere nei gruppi sul tema complesso, ma anche affascinante che ci coinvolge in prima persona, della fede in Cristo quale fonte e fondamento della nostra vocazione e del nostro ministero di presbiteri e diaconi, oltre che condizione fondamentale per una efficace pastorale vocazionale.

Alla base di ogni vocazione c’è infatti sempre la figura di un presbitero che in modi e forme diverse ha comunque accompagnato il giovane a interrogarsi sulla propria chiamata al sacerdozio e spesso lo ha di fatto orientato a fare il passo decisivo di entrare in Seminario.

Grazie don Giuseppe di aver accolto l’invito, te ne siamo tutti riconoscenti.